

# TRE POETI

Articolo di Nicoletta Gramantieri sulla rivista "Hamelin" n. 47 del 2019

---

Il testo che segue vuole rendere conto di una conversazione tra Giusi Quarenghi e Bruno Tognolini che si è svolta all'interno del progetto *Nella casa del poeta, rileggere Carducci*<sup>1</sup>. Il progetto ha preso vita nell'intento di aprire la casa del poeta, che è museo e biblioteca, ai bambini e alle bambine in un tracciato che li conducesse non solo dentro alla storia della città e di un luogo significativo, ma anche nella poesia.

I due poeti hanno attraversato la casa e hanno riletto l'opera di Carducci per renderla ai bambini.

Nel conversare rivolto agli adulti si sono interrogati attorno a infanzia e poesia.

Quella che segue non è una trascrizione integrale dell'incontro, il testo è stato rivisto per renderlo fruibile e quindi, inevitabilmente, tradisce, in qualche misura, pur nel tentativo di rispettare non solo i contenuti, ma anche gli stili di comunicazione, le parole di Quarenghi e Tognolini.

Io ho avuto il privilegio di individuare, articolare e porre loro le domande che hanno costruito e segnato lo scheletro dell'incontro. Ho scelto, qui, di ometterle, sostituendole con piccoli titoli che introducono e recintano le loro risposte.

## Lasciare segni attraversando la casa del poeta

**GQ:** Io, in realtà, mi sono ritrovata a essere segnata dal passaggio in questa casa, ho trovato segni lasciati su me. Carducci appartiene alla mia genealogia poetica. C'è una genealogia poetica di necessità parentale, a cui poi si aggiunge quella elettiva, quella che si trova nascendo, grazie alla scuola, grazie ai libri. Carducci me lo sono ritrovato come i parenti.

Credevo di aver preso congedo da Carducci così come sono stata costretta a prenderlo da tutti i vecchi. Nell'infanzia pensavo che i vecchi, come quelli del mio paese, come gli alberi dei boschi, come i campanili delle chiese appartenessero stabilmente al paesaggio e fossero sempre lì, stabili. Lo dice bene Edna St. Vincent Millay "l'infanzia è il regno dove nessuno muore". Ne sono rimasta persuasa a lungo, finché non è passata la grande falciatrice e ho dovuto abbandonare quella convinzione. Pensavo dunque di aver preso congedo anche da Carducci soprattutto in omaggio a un termine che lui usa anche in una sua raccolta e cioè "al ritmo". Rime e ritmi. Il ritmo, quel ritmo, causa della facilità con cui imparavo a memoria le sue poesie e della facilità con cui me le dicevo anche non interrogata, ho pensato poi, non era una delle misure possibili, quel ritmo, lo dice bene Octavio Paz in *L'arco e la lira* "quel ritmo è il ritmo originario e poetico", è quello che fa precedere la poesia alla prosa. La poesia sembra essere più terra d'artificio e invece no, lo è il parlare in prosa e i bambini sono più vicini a quel ritmo originario. E allora il segno più vero è che io, ben lungi da un congedo, l'ho rincontrato.

---

<sup>1</sup>Il progetto si è realizzato a cura di Hamelin Associazione Culturale, Istituzione Biblioteche – Casa Carducci, SalaborsaRagazzi. L'iniziativa fa parte di *Boom! Crescere nei libri*, promosso da Comune di Bologna e BolognaFiere, che raccoglie incontri, attività e mostre in occasione di Bologna Children's Books Fair.

**BT:** Anch'io voglio dire di questa genealogia poetica a cui mi iscrivo e appartengo. Voglio dirvi prima di tutto che cosa è Carducci *in me*, e poi accennarvi cosa sarà per i bambini che ospiteremo qui.

Carducci scriveva nel primo libro delle *Rime nuove*:

Ave, o rima! Con bell'arte  
Su le carte  
Te persegue il trovadore;  
Ma tu brilli, tu scintilli,  
Tu zampilli,  
Su del popolo dal cuore.

[...]

Cura e onor de' padri miei,  
Tu mi sei  
Come lor sacra e diletta.  
Ave, o rima: e dammi un fiore  
Per l'amore,  
E per l'odio una saetta.

Leggo queste due strofe, la 1 e la 66, come un testamento, come un oracolo sibillino da decifrare, e che io ora so decifrare. Come versi di Carducci scritti per me che attraverso la sua casa e le sue stanze.

Posso dire, con lui, che l'arte, sì, è un mestiere in cui occorre, molto molto esercizio. Ho scritto oltre 1360 componimenti poetici; e ho, per il mio addestramento, un'ora e mezza di poesie, per lo più italiane classiche, da dire a memoria.

Non mi vergogno ad ammettere che mi guadagno da vivere in fondo più con quello che dico che con quello che scrivo. Sono un trovatore ramingo, giro da quasi trent'anni in tutta l'Italia per dire rime; un trovatore classico, antico, come quelli che vagavano di corte in corte, di villaggio in villaggio. Quindi ecco: *"te persegue il trovadore"*.

Servirebbe poi un lungo incontro dedicato a come le rime e la poesia debbano "zampillare" e "brillare" e "scintillare", e non strisciare come noiosa opaca salmodia buonista, si direbbe oggi, che sgrana rosari di legalità, bullismo, accoglienza. Tutte questioni roventi, capitali, ma che bisogna dire bene, non male. Bisogna dire bene, bene-dire, benedire le cose, soprattutto quelle capitali per il vivere insieme. E questo, come dico e mostro in quell'incontro dedicato, non sempre accade. Invece ecco, Carducci lo dice chiaro: la rima deve scintillare, zampillare.

Poi il popolo: *"Su del popolo da cuore"*. Primo popolo per me sono i bambini. Le centinaia di migliaia di bambini che avrò incontrato in questi trent'anni raminghi per scuole e biblioteche. E vi farò sentire come zampillano le loro rime indigene puerili. Anche popolo è quello che mi chiede di scrivere filastrocche: e io le scrivo, perché me le hanno chieste, perché ne avevano bisogno.

*"Cura e onor de' padri miei"*. Esatto. Anch'io come Carducci, pur nel mio piccolo, ho molto chiara la voce di quei padri: ho interi canti di Divina Commedia, molte centinaia di versi di Ariosto e Leopardi e Foscolo e Parini mandati a memoria, e li ridico camminando nella strada. Quelli sono i padri, da loro discende la letteratura: se letteratura per bambini vogliamo fare, e non editoria per bambini, dalla letteratura dobbiamo partire.

E per finire in breve: quando leggo *"e per l'odio una saetta"* penso ovviamente alle mie *Rime di Rabbia*.

In questo modo, decifrando quei pochi versi come profezia e testamento, ho detto cosa è Carducci per me. Ma accoglierò qui, nella sua casa, una classe di scolari, e anche Giusi lo farà. Devo quindi addestrarmi a leggere questa casa con gli occhi loro. Lo farò usando come

mappa una poesia, la più “filastrocca” di tutte. Utilizzerò *San Martino*<sup>2</sup>. Creerò un collegamento fra queste quattro strofe, che i poeti chiamano “stanze”, e quattro ambienti, quattro stanze, della casa. Inserirò un artificio, fingerò, che Carducci abbia scritto le quattro stanze della poesia nelle quattro stanze della casa, ciascuna in una. Giocherò coi bambini questa finzione, li inviterò a pensare come se fossero critici letterari, a immaginare e spiegarci come mai Carducci abbia scritto proprio in quelle quattro stanze proprio quelle quattro strofe; chiederò loro di guardarsi intorno, di comprendere (cioè inventare) che “ha scritto questi versi perché stava guardando quel quadro, quella finestra, quella luce a quell’ora”.

## **Scrittori per bambini?**

**GQ:** Benjamin, in un saggio del '29, sulla letteratura per ragazzi scriveva che se c'è qualcosa estraneo all'infanzia è lo specialismo, la specialità, e precisava che “il danno peggiore che può capitare alla letteratura per ragazzi è di finire nelle mani di specialisti”. Dal '29 in poi, molte mani di specialisti si sono avventate sulla letteratura per ragazzi, ma il posto è grande e ci sono cespugli irraggiungibili. Benjamin parlava poi, in un discorso attorno alla narrazione, della necessità, del bisogno, di forme sfrontate e temerarie.

Ecco, in questa assenza di specialità, difesa dalla specialità, sfrontatezza e temerarietà, mi sembra che vadano veramente per mano l'essere bambini e la poesia.

Antonio Porta in un saggio intitolato *Il progetto infinito* scriveva una frase bellissima “Si pensa, si scrive, si compone musica per vendicare tutti i bambini. Sovrappongo la parola poesia a musica, non credo di poterle separare. E sono invaso da una profonda soddisfazione: faccio poesia per vendicare tutti i bambini, quelli presenti, quelli passati – compreso me stesso – e quelli futuri perché ai bambini viene impedito di reinventare linguisticamente il mondo, come invece vorrebbero. I bambini vengono imprigionati nella norma che gli adulti, per altri versi irresponsabili, decretano quali numi minacciosi per imporre ciò che deve essere fatto e detto, pronunciato o cantato. La poesia, invece, è un'avventura linguistica e come avventura – perché è un'avventura – si conosce il punto di partenza, ma non quello d'arrivo”.

A questo aggiungo, subito, la poesia che Elio Pagliarani ha scritto per l'anno e mezzo della sua bimba Rosalia: “Lia Rosa. Api, api! Grido di battaglia, comando incompreso per mesi. Pensavo al bue Api, alle Alpi, a sciocchezze del genere. Dovevo aprire invece la scatola, il box, la porta alla gatta. Api, api! Gridava al mio vivere mia figlia”.

Nell'ultimo numero della bella rivista di Hamelin, tra i tanti scritti interessanti, c'è quello di Avi che indica la letteratura per bambini come un grido che lui traduce così: “Salvateci, diciamo ai bambini, salvateci da quello che diventerete, da ciò che vi stiamo insegnando a diventare”.

Lo diceva nel '97. Oggi, dopo ventidue anni, quel grido può intensificarsi e divenire “salvatevi! Salvatevi da quello che vi stiamo insegnando a diventare. Forse non siamo in grado che di insegnare quello. Forse, ma salvatevi!”.

E allora io penso alla poesia, penso alla letteratura, al grande narrare, alle forme sfrontate e temerarie e penso che tutte queste cose siano, rispolverando le categorie proppiane, che fecero strage qualche decennio fa nelle scuole, l'aiutante magico. L'aiutante magico raramente è sensato, raramente si presenta come qualcosa di imperdibile e di prezioso, raramente sviluppa un rapporto immediato di causa-effetto, raramente – se non ve lo mettessero in mano – lo accogliereste. È fuori luogo, è un frammento senza senso. A dargli senso sarà quello che verrà: l'incontro con l'orco, l'attraversamento del bosco, l'incontentabilità della principessa

---

che pone le domande, la torre dove nessuno osa dormire. Ha il potere talismanico di portare a salvezza.

Anche l'immagine dell'attraversamento del bosco può essere utilizzata. Mentre la strada è segnata e possiamo riconoscerla nel modo che abbiamo di insegnare, di indicare come crescere, il bosco non ha strade, ha direzioni e sei tu, tra quelle tante direzioni, a scegliere la via. Questa scelta contempla anche la possibilità di andare dove non dovevi o di tirarti indietro per tempo. Penso che da questo punto di vista, le narrazioni, le poesie, le parole degli altri, le genealogie elettive e parentali, in qualche modo, vengano poi in aiuto. In qualche modo compenseranno e renderanno meno potente nel suo far danno tutta la pratica pedagogica di cui i bambini sono stati fatti oggetto.

Per quanto riguarda poi lo scrivere per bambini e per adulti, dico con Giulia Niccolai: "gli adulti è una categoria che ho incontrato solo da piccola". Però c'è Umberto Fiori, poeta ancora vivo quindi di ramo giovanissimo, che definisce gli adulti creature vive, capaci di attraversare il bosco senza spaventarsi, persone che ricevono il mondo e lo regalano. Ecco su qualche compagno così mi piacerebbe che contassero i bambini e penso a quei laboratori e a quegli incontri che faremo qui. Questa trasmissione forse prenderà corpo; in fin dei conti, Giosuè ha ricevuto il mondo e ce ne ha regalato. Questo passaggio di mondo regalato mi sembra che porti dentro una sfrontatezza e una temerarietà che il mondo non sa, non è pronto a fronteggiare. E quindi ce la faremo.

**BT:** È una vita che mi chiedono perché faccio lo scrittore per bambini. Non so mai bene che cosa rispondere, mi mette sempre in imbarazzo allo stesso modo. La prima risposta che ho dato negli anni è stata: perché voglio sedermi vicino al finestrino. In aereo si fanno sedere i bambini vicino al finestrino perché hanno ancora curiosità del mondo là fuori, mentre i grandi l'hanno persa: ecco, scrivere per i piccoli è avere la garanzia di avere un posto vicino al finestrino. E via poi altre e altre definizioni e argomentazioni. Per esempio nel mio sito web, che da venticinque anni scrivo a mano, ormai da tempo campeggia in alto un'intestazione: "scrittore per bambini e per vecchi". Confesso che non so bene cosa voglia dire, anche se io stesso l'ho scritto. Benissimo, allora: vuol dire che devo capirlo.

Ma ancora avanti. C'è una mia filastrocca che ha titolo *Rima contro tutte le paure*.

Drago vago, serpe di mago,  
Figlio e nipote di pesce di lago.  
Dura, scura, nera paura  
Brutto fantasma di brutta figura.  
Cose che strisciano e strillano e stridono,  
Cose che gracchiano e graffiano e gridano,  
Cose che tagliano e toccano e tirano,  
Cose che pungono e piangono e ridono,  
Cose malvagie, cose selvagge,  
Tornate indietro nelle vostre spiagge  
Cose malate, cose maligne  
Tornate indietro nelle vostre vigne.  
Non me ne importa che paure siete  
Di buio, di mostro, di morte, di male;  
Non me ne importa che nomi avete  
Compagni, castighi, sgridate, ospedale;  
Questo scongiuro che ora sentite  
Suona le rime che vi vincerà  
Non me ne importa da dove venite  
Tornate là!

È una delle 470 filastrocche che ho scritte per la Melevisione. Nel mio sito c'è uno spazio chiamato *Libro degli ospiti* in cui è possibile lasciare messaggi. Qualche tempo fa ho ricevuto questo che segue.

“Fabrizio Zampani, messaggio numero 1947.

Io non la conoscevo, ma mia moglie che leggeva più di me la conosceva bene e aveva la sua filastrocca della paura copiata su un foglietto nel portafoglio. L'aveva data ai nostri due nipotini che forse non sono stati in grado di capirla e apprezzarla. Mia moglie è morta a settantatré anni dopo due mesi di malattia, tumore devastante. L'ultima notte ho visto la paura negli occhi di mia moglie. Non volevo fare discorsi al funerale, l'avevo detto anche a mio figlio, ma la sera prima del funerale nel portafoglio di mia moglie, conservato per due o tre anni, ho trovato il foglietto con la sua filastrocca. Mia moglie in borsa ha conservato sempre le cose più care, anche se prive di valore economico, ha conservato per trent'anni la mia stecca da tenente congedante, fino a quando non le hanno scippato la borsa e ha pianto per la mia stecca più che per le perle e gli anelli che le avevano portato via. Mia moglie è morta con la sua filastrocca in borsa. Io ho chiesto di parlare dall'altare, alla fine della cerimonia. Ho ricordato a tutti chi era mia moglie e come la dovevano ricordare. Ho detto anche che non avevo niente da dire in suo ricordo, ma che volevo parlare con lei. Per lei rileggevo la filastrocca della paura, per cacciare dai suoi occhi quella paura che le avevo visto prima di entrare in coma. Grazie maestro per aver scritto in questo momento”.

Io gli ho risposto:

“Caro Fabrizio, io sono un poeta-filastrocchiere. Scrivo poesie-filastrocche, antiche, in forme di metro e rima, rigide e fuori dal tempo che sembrano avere corso solo per i bambini, come macchinine, come bamboline”.

So che è così, ne prendo atto con sincerità quando leggo poeti “veri”, non per bambini, poeti di oggi che ammiro. Sono consapevole e convinto, addirittura contento, di essere in qualche modo un poeta minore. Sono importanti i poeti minori nelle antologie. Ma poi accade che quella filastrocca, che non è certo fra le mie più belle, paia portare in sé qualcosa che forse nemmeno io volevo dire, che non so nemmeno io d'aver detto. E che però la moglie di Fabrizio ha letto, e che Fabrizio ha trasformato in un epitaffio. Forse è così: se uno si addestra molto nella sua maestria, come uno sciamano nell'arte di lanciare le sacre ossa, può succedere che in quel puerile ritmo tamburante si infili a mia insaputa qualcosa d'altro, qualcosa di più, che può trasformarle prima in uno scongiuro da portare sempre in borsetta, e poi in un epitaffio.

Io credo che i bambini a cui mi rivolgo siano me, e in me. Come sono in tutti noi. Molti adulti si avvicinano alla fine dei miei incontri e mi dicono commossi: “Sa, mi ha fatto ritornare bambina”. Hanno bisogno di questo, per concedersi emozione, commozione? Sì, è così: con la scusa dei bambini i grandi concedono a sé medesimi la fioritura di sentimenti, emozioni, relazioni, parole, atti che altrimenti sentono inopportuni, impossibili. Per qualche motivo hanno inteso l'età adulta come una chiusura, una quarantena, un recinto che da una parte espande e dall'altra esclude una grande gamma di umanità. Ecco, io forse sono uno scrittore per quei bambini lì: per i bambini veri, “anagrafici”, che si vedono in giro per il mondo; e per i bambini interiori, chiusi, e spesso rinchiusi, in ognuno di noi. Forse sono uno scrittore “con la scusa dei bambini”.

## **Infanzia e poesia**

**GQ:** La bellissima prima pagina della narrazione dell'inizio del mondo ha una lingua che può appartenere solo a chi ha passato molto tempo a guardare come giocano i bambini. Il gesto

della Creazione è raccontato come un gioco di bambini e i giochi dei bambini continuano a rinnovare quel gesto di creazione. Dire un nome, attribuirlo a una cosa. Secco, semplice, pulito: mettere il mondo in piccole mani. Ecco, i mondi migrano, da piccole mani a grandi mani. Per quello, allora, diventa importante dare tempo al tempo, riconoscere a questo tempo primo dell'infanzia, a questo tempo dell'inizio del parlare, la sua pienezza e il suo diritto a rimettere il mondo al mondo contando su qualcuno che non ha bisogno di traduttori. È una lingua sacra, è una lingua che abbiamo forse dimenticato, ma scorre dentro le cose, dentro i gesti, i corpi, i toni di voce, abbiamo molto linguaggio in comune coi bambini fatto non solo di parole cercabili sul dizionario. Abbiamo fatto mondo in quei mesi di gesti, di suoni, di vicinanza.

Non vi suoni male se vi leggo due poesie che ho scritto proprio in omaggio all'esperienza dell'osservazione del gioco.

L'avevano chiamato Dio  
Quel modo dei bambini di prendere un po' di niente e farne qualche cosa.  
Bastava avere il nome,  
A volte era già lì, a volte era da trovare,  
Ma il nome, il nome era la prova d'averlo fatto uscire dal grembo sconfinato di quello che non è.  
Quel modo di parlare anche tra sé e sé  
Un dire preciso e denso che si fa ascoltare anche da chi non c'è  
Quel fare figurine con la sabbia e la saliva  
Nessuno a dire no  
Quel fare molto attivo di mani e bocca insieme  
E poi guardare attenti  
È bello, sì. È buono  
Adesso provo ancora  
L'avevano chiamato Dio  
A dire la grazia piena di ogni incominciare

Ogni mattina che si leva  
Ti guardo, riconosco Dio  
Lo vedo muovere le mani come te  
E come te dare nomi ed ecco  
I nomi chiamati sono vivi  
Muuu e la mucca è  
Beee e la capra anche  
Ih-oh ih-oh ih-oh ed è l'asino  
Wofwof, e il cane è  
Miao miao, e il gatto è  
Qua, qua, qua, e ogni oca e papera è  
Cocò e cip-cip e tutto quel che ha ali è  
Tic-tac e sono i campanili e le campane  
Piccolo Dio paziente e fedele  
Di ogni mattina fai un Bereshit  
Richiami il mondo, lo ricordi a se stesso  
E a noi ne fai l'appello e l'inventario  
Lo ripassi e lo confermi  
Sì, è proprio qui che siamo  
Tutto questo è  
E tiene ed è buono

D'altra parte, l'aveva detto Rainer Maria Rilke, nella nona elegia: "Essere qui, perché essere qui è molto. Perché sembra che tutto quel che è qui così fragile, abbia bisogno di noi e ci sollecciti. Noi, i più fragili. Forse noi siamo qui per dire casa, ponte, fontana, porta, brocca,

albero da frutti, finestra, colonna, torre, ma per dire, comprendilo bene, o per dirle le cose così che a quel modo esse stesse nell'intimo mai intendevano d'essere".

Ecco, è questo che passa secondo me in quel linguaggio, in quelle parole, in quella manciata di primi anni, che non va assolutamente perduto in tutte le case. E quando dico parole vorrei anche richiamare alla qualità di un ascolto. Quello che passa è un riconoscimento, quella reinvenzione del mondo non è necessariamente uno stravolgimento. Invece, è in qualche modo una forma di indagine, una forma di riappropriazione, una forma di restituzione per suoni vocalici e consonantici dell'esperienza che se ne ha avuto a partire da quel che si dispone.

**BT:** È stupenda l'affermazione di Porta: "Si pensa, si scrive, si compone musica per vendicare tutti i bambini". Ai bambini, sostiene, viene impedito di reinventare linguisticamente il mondo. Ecco, questo però lo contesterei.

In occasione di un Festival Tuttestorie il cui tema era l'*Incomprensibile*, e dove indagavo l'incomprensibile nella lingua infantile dell'alba, ho incontrato e collezionato un certo numero di Chimerine Linguistiche d'Infanzia, o parole staminali. Che cosa sono?

Tutto era cominciato con un mio ricordo remoto: *Gesù Mimetto* era per me bambino piccolo un Gesù piccolino, forse nanetto, simpatico. Poi nel tempo l'ho ricollocato nell'ortografia della preghiera: "Gesù mi metto nelle tue mani, tienimi tu, tienimi stretto fino a domani". Quando l'ho raccontato a mia figlia, mi ha detto del suo *Pisciancora*: creatura misteriosa nominata dagli adulti nel titolo del secondo episodio di "Guerre stellari: l'impero colpisce ancora". Partendo da queste due ho chiesto a una ventina di scrittori di inviarmi le loro analoghe parole chimerine, creature verbali ipotetiche e d'assemblaggio come l'antico mostro. Anche Giusi me ne ha mandato una: la *Virgola Uretana*, nominata dai grandi nella locuzione "Virgo Lauretana, ora pro nobis". Giusi bambina si chiedeva che virgola fosse, dato che non era mai nominata a scuola.

Sulle parole pronunciate dai grandi i bambini fanno congetture che si restringono sempre di più. All'inizio ci sono parole che vogliono dire tutto: "staminali" come le cellule in grado di evolversi verso ogni tipo di utile tessuto, quelle paroline son destinate a stabilizzarsi gradualmente in un unico utile significato. Ma prima di ciò sono parole sacre, perché vogliono dire molte cose insieme. I bambini sono proprietari, creatori e parlatori di questa lingua sacra. Ecco: Antonio Porta sosteneva la necessità, poetica, di "vendicare i bambini" perché ai bambini viene impedito di reinventare linguisticamente il mondo. Lì è il punto. Noi abbiamo un dovere crudele, che si chiama educazione. Se hai sete, diciamo ai piccoli, e vuoi che ti sia data l'acqua, devi dirlo "bene", in modo che non significhi tutto o chissà cosa, ma proprio e solo acqua. Il compito degli adulti è sfrondare questa lingua chimera dei bambini, sacra e totipotente, e guidarli, e-ducarli, portarli via di lì, nel reame in cui una parola vuole dire solo una cosa, la sua cosa. Questo restringersi di significati è indispensabile per chiedere e a ottenere ciò che occorre alla vita. Non condivido l'atteggiamento degli adulti che si strappano le vesti per il nostro "castrare" le potenze artistiche e poetiche originarie dei bambini. È ciò che semplicemente dobbiamo fare per permettere ai cuccioli della nostra specie la sopravvivenza.

Dopodiché, però, e questo è il punto: li possiamo risarcire.

Le parole staminali, sacre e impossibili come l'incongruo mostro Chimera, non scompaiono, non si estinguono dopo aver esaurito il loro compito: gli adulti le ricordano, sopravvivono in noi. E le parole dei poeti, che sempre vogliono dire più di quello che dicono, o semplicemente non è poesia, fanno echeggiare forse in noi proprio quelle potenti parole sacre che abbiamo accantonato. Sarebbe un disastro se permettessimo la totale reinvenzione linguistica del mondo a ogni generazione. Ci abbiamo messo millenni a fissare quelle lingue che permettono

una comunicazione sociale. È in qualche modo nostro compito “castrare”, tagliare, ridurre questa cresta stupenda, fumosa, questa *cloud* di significati sfocati che emana dalle parole chimerine, che reinventano la lingua nell’apprenderla: però possiamo risarcire i bambini restituendo il maltolto. È compito nostro, dei poeti, questo risarcimento. L’immenso patrimonio dei poeti, creatori di parole che significano quelle cose e mille altre, è ciò che noi restituiamo.

## **Rime e ritmi**

**GQ:** Qualche giorno fa ho incontrato una ragazza, giovane poeta, che mi ha dato una bellissima definizione di rima. Mi ha detto “Io amo la rima perché la rima è una promessa mantenuta”. Certo, la rima è una promessa mantenuta. E Dio solo sa come è dovuto mantenere le promesse ai bambini. Ma io ritorno al bosco, non alla strada e alle direzioni, al fatto che sai dove cominci e cominci perché hai un punto da dove cominciare ma non sai dove andare. Ci sono promesse che non è detto che si debbano mantenere. Non tutto trova la sua parte con cui completarsi, di senso e di suono. Anche l’esperienza delle promesse non mantenute deve trovare ospitalità.

Poi c’è quella meravigliosa pratica, e lasciatemi prendere ancora una volta Antonio Porta, quel meraviglioso gesto dell’andare a capo. “Forse non si è ancora riflettuto abbastanza sul perché si va a capo. Indico una soluzione: si scrive in versi perché l’andare a capo segnala lo spostamento del senso e rivela che il percorso linguistico acquista il proprio senso nel momento in cui metti in evidenza la sua strada non retta, ma sinuosa. L’oscillazione dei versi è oscillazione di senso, a significare che la poesia è problema non dogma, ingenua disponibilità, ridente apertura, sfida alle teorie che pretendono di chiudere la vita in un recinto unico arrogantemente proposto come ottimale”.

È in quell’andare a capo che si gioca il più potente andamento poetico della poesia che è, appunto, fare girare su se stesse o capovolgere parole completamente capite o farle incontrare con altre in modo che il senso si sposti e indichi altre direzioni, mettendo al mondo altri mondi ed esperienze di sé.

Devo dire che la poesia per bambini, che si disegna in un ascolto di orecchie di bambini, per me parte comunque dai bambini. Tutti i bambini, come diceva Porta, quelli passati – quindi anche quello che sono stata io – quelli che ho conosciuto, incontrato e quelli che vedo. In questa sorta di prossimità stupefatta, mi accorgo che ho in comune con i bambini una predisposizione allo stupore, a non avere così bisogno che le cose siano immediatamente quelle che sono, minacciano di essere, promettono d’essere, mantengono d’essere. Tanto non lo faranno. Però c’è sempre un piccolo trasecolare di tempo o di spazio e la poesia, da questo punto di vista, è il luogo e la lingua per farlo. “L’arte non riproduce ciò che è visibile, rende visibile.” La poesia che ho letto mi ha reso visibile. Non ha mai trascritto, non ha mai riprodotto quello che è visibile, ha reso visibile. Ha reso visibile me a me, e mi ha reso visibili le cose, i paesaggi, il mondo, i volti degli altri. La poesia è capace di dare realtà. Alle cose, agli incontri, ai nomi delle persone, ai nomi delle cose. Realtà vuol dire poter essere, in quella fragilità che diceva Rilke, ancora più preziosa e generosa proprio perché sa di non essere per sempre, ma che in questo momento è piena ed epifanica.

**BT:** Ecco uno stralcio dal mio allenamento. Ariosto, *Orlando Furioso*, canto della follia di Orlando, il passo in cui il Conte cerca di convincere se stesso che il nome che vede iscritto nella fonte non sia quello della sua amata.

In così poca, in così debol speme  
sveglia gli spiriti e gli rifrancia un poco;  
indi al suo Briigliadoro il dosso preme,  
dando già il sole alla sorella loco.

Non molto va, che da le vie supreme  
dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,  
sente cani abbaiar, muggiare armento:  
viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Trecento anni dopo, Leopardi scriveva:

Odi greggi belar, muggire armenti;  
Gli altri augelli contenti, a gara insieme  
Per lo libero ciel fan mille giri

Si potrebbe dire che i due poeti si copiano. E si potrebbero rintracciare moltissimi altri esempi. Io vedo la cosa in modo diverso: vedo scambi profondi fra stringhe verbali virali, e incredibilmente vitali, che si aggirano nel magma primordiale del senso, libere e virulente. Girano liberamente, si innestano, si incastrano le una nelle altre senza che ci se ne accorga. È amore, è solamente amore, con la sua forza d'attrazione e d'armonia: è rima e metro.

Io faccio questo mestiere, scrittore per bambini, anche perché in che altro campo o mestiere potrei mai scrivere in rima e metro? A me piace fare quello, vengo da lì, l'ho imparato, farlo mi fa star bene, e pare anche che sia utile alla gente.

A volte mi chiedono da dove io prenda questa maestria. Dai maestri della mia vita, rispondo, da tre loro fiumane che si intersecano. La prima è quella detta, dove scorrono Ariosto e Dante e Leopardi e Foscolo e Parini e Petrarca e altri ancora nella nostra lingua e in altre. La seconda è il blues, il rock, il rap, il folk, il pop. La terza è emersa da poco: sono le filastrocche, le conte, le rime che i bambini inventano e dicono giocando. Ne ho una collezione stupenda, nei dialetti e nelle lingue dei bambini che incontro girando le scuole d'Italia, dove le chiedo e le registro con lo smartphone.

Qualcosa in comune hanno questi tre fiumi. Durante gli incontri con le classi faccio spesso questo racconto. Dico che loro nella pancia della mamma sentivano i suoni già da tre mesi prima di nascere. Sentivano il telefono, la televisione, la musica. Ma di notte? Quando erano svegli, nei loro cicli di sonno di tre ore, e il telefono non squillava e la televisione era spenta: cosa sentivano? Il cuore, mi rispondono. Il cuore di chi? Della mamma. E allora chissà, forse proprio lì, in quelle tre ore di continuo "tum-tà, tum-tà" succede qualcosa: si installa in noi un ritmo profondo, un sistema operativo acustico, che servirà poi per gli scongiuri, le rime, le filastrocche, gli slogan degli stadi, i rap, i giochi di battimani, la poesia. Mi chiedo, insieme a loro: e cosa sentiranno un bambino senegalese e uno cinese dentro la pancia della loro mamma? Lo stesso tum-tà, convengono tutti. Faccio ascoltare allora le filastrocche che negli anni ho registrato in giro per le scuole in tutti i dialetti d'Italia e le lingue del mondo migrante. Io non lo so *cosa stiano dicendo* quei bambini arabi, cinesi, rumeni, russi, in quelle filastrocche: ma *so cosa stanno facendo*. Stanno facendo quello che faccio io, il mestiere mio: scandire in rime e ritmi che vengono da lontanissimo, armonizzati col cuore e col respiro, il canto del mondo.